

JÜRGEN HABERMAS SU VICO

Due notevoli saggi contenuti nel volume *Theorie und Praxis* (di cui cfr. la traduzione italiana di A. Gajano col titolo *Prassi politica e teoria critica della società*, Bologna, 1973) attestano un non fugace interesse di Habermas per la filosofia vichiana. I saggi sono: *Dottrina politica classica e filosofia sociale moderna* (di cui vanno viste specialmente le pagine, 79, 81-84, 116-118) e *Tra filosofia e scienza: il marxismo come critica* (di cui vanno viste le pp. 356-367).

Non è nostra intenzione (e questa del « Bollettino » non sarebbe la sede adatta) discutere l'impegno di Habermas per « ridefinire » il concetto di prassi, partendo dalla distinzione tra « agire tecnico » e « agire pratico ». Ci preme segnalare l'acuta proposta della lettura del Vico come di un momento centrale della moderna filosofia della pratica; proposta in sé non nuova né originale, ma nuova e originale quanto a contesto argomentativo e dimensione storiografica.

Vico viene contrapposto a Hobbes, che è il filosofo il quale, erede di tradizioni diverse ma convergenti da Machiavelli a Moro, preoccupato di definire la filosofia sociale come scienza, spezza (o tenta di spezzare) l'eredità della dottrina politica classica, facendo perdere alla « politica ciò che possedeva un tempo in saggezza » (p. 81), rompendo il nesso tra etica e politica che consentiva al pensiero classico un immediato accesso alla pratica. Lo sforzo hobbesiano per individuare scientificamente le condizioni del corretto ordine della società e dello Stato implica la non necessità, anzi l'inutilità di riflettere sul comportamento (« virtuoso » o meno, « saggio » o meno) degli uomini tra loro, privilegiando la determinazione scientificamente calcolata e corretta di regole e rapporti dalle quali il comportamento degli uomini è considerato solo come materiale, oggetto passivo (anche se inquieto), non come soggetto attivo, volontariamente determinante il consenso in un contesto etico.

Vico, scrive Habermas, « fa un bilancio dei vantaggi e degli svantaggi della nuova filosofia inaugurata da Galilei, Descartes e Hobbes » e individua « la perdita di forza ermeneutica nella penetrazione teorica di situazioni da dominare praticamente » (p. 81) che deriva (o può derivare) dalla filosofia quando il principio, per cui conosciamo un oggetto nella misura in cui lo facciamo, sia interpretato secondo un atteggiamento « tecnico » e non « pratico ».

Da ciò derivano almeno due conseguenze: la prima tratta esplicitamente da Habermas, l'altra — forse di maggiore rilevanza per il non occasionale studioso di Vico — da lui più suggerita che svolta, più inconsapevole che ragionata con piena conoscenza dei problemi vichiani. Secondo Habermas, che qui si riferisce principalmente al *De nostri temporis studiorum ratione*, « Vico rimane fedele alle determinazioni aristoteliche della differenza tra scienza e saggezza, ἐπιστήμη e φρόνησις: mentre la prima mira a 'verità eterne', intende fare affermazioni su ciò che sempre e necessariamente è come è, la saggezza pratica invece ha a che fare solo con il 'verisimile'. Vico mostra come questo procedimento,

proprio perché ha pretese minori dal punto di vista teorico, porta nella prassi ad una maggiore certezza». Nelle orazioni vichiane « emerge la consapevolezza di un rapporto dialettico che diventa chiaro soltanto oggi con il pieno sviluppo delle scienze sociali: nella misura cioè in cui la politica viene scientificamente razionalizzata e la prassi diretta teoricamente mediante raccomandazioni tecniche, cresce quella peculiare problematica residua al cospetto della quale l'analisi scientifico-sperimentale deve dichiararsi incompetente ». « In polemica con la filosofia sociale del suo tempo, Vico riconosce una tendenza che si affermerà soltanto ai nostri giorni: l'incertezza nell'agire nasce quanto più rigidamente si scelgono, in quest'ambito, i criteri per l'accertamento scientifico » (p. 83). « Vico coglie le difficoltà nelle quali Hobbes inutilmente si dibatte: nella teoria dell'agire morale, stabilita scientificamente, manca la dimensione della prassi, alla quale la dottrina classica aveva un accesso immediato ». « Non è dato fondare nell'ambito della filosofia sociale la possibilità di quelle conseguenze pratiche, che Hobbes attribuisce ad una certezza priva di comunicazione della conoscenza filosofico-sociale: il rapporto della teoria alla prassi non si lascia più chiarire teoricamente ». « La traduzione della teoria in prassi, infatti, a differenza di una semplice applicazione tecnica di risultati scientifici, deve affrontare il compito di penetrare nella coscienza e nella sensibilità di cittadini pronti all'agire: le soluzioni teoriche devono dimostrarsi, in situazioni concrete, situazioni pratiche necessarie alla soddisfazione di bisogni obiettivi, anzi, già dall'inizio, devono essere concepite a partire da questo orizzonte degli agenti » (pp. 116-117).

Il richiamo vichiano alla pratica secondo il « modo degli antichi » e il ricorso al procedimento retorico-topico non aspirano al rigore del metodo scientifico-tecnico, ma — in compenso — si risolvono nel metodo dialettico, anche se colto in una *forma* della dialettica inferiore a quella rivendicata da Hegel, che pur si rifà, secondo Habermas, anche alla forma vichiana (cfr. p. 124). Ne deriva — e Habermas vi accenna nella nota 63 alle pp. 112-113 — la novità del *verum et factum convertuntur* di Vico rispetto ai precedenti, come si sa numerosi, del principio (Habermas esercita il confronto solo con Hobbes del *De Homine*, X, 5). Vico estende il *verum-factum* non solo e non tanto dalla geometria alle scienze rigorosamente sperimentali, ma lo utilizza per la fondazione della « scienza nuova » della storia, cioè la scienza dei comportamenti critici di soggetti consapevoli e responsabili (e qui vanno viste le pp. 356 e segg. dedicate a Vico posto tra i « presupposti di una filosofia della storia materialistica », che sono pagine meno felici delle altre, anche se non prive di acute annotazioni).

Come si diceva — e basti qui solo l'accento meritevole di più analitico discorso — nella « lettura » habermasiana è rilevante il riconoscimento del ruolo vichiano nella fondazione del significato tutto moderno del circolo teoria-pratica e il suggerimento implicito di cercare il senso della « politica » vichiana non fuori, ma dentro le novità storicistiche del « sistema » filosofico, quindi senza inseguire troppo labili

riferimenti a questo o a quello episodio della storia napoletana tra fine Seicento e primo Settecento. Il che non significa requisire Vico al colloquio col suo tempo, anche con gli uomini e i problemi della sua città: significa non rinchiuderlo, per negare l'inammissibile tesi del *precorri-mento*, in una cinta daziaria « politica » e « filosofica » troppo angusta per il suo ingegno, anelante a misurarsi, e capace di farlo, con i grandi del passato e del presente (il presente a lui contemporaneo).

FULVIO TESSITORE